

La guardia rossa

I due protagonisti di questa storia sono quasi coetanei, entrambi militanti della sinistra napoletana. I loro partiti - che per lungo tempo sono stati uno solo e poi avversari giurati - hanno avviato da tempo un percorso comune, tanto da essere al momento uniti sotto le insegne della Federazione della sinistra. Prima di quella notte si erano sicuramente già incrociati, prima di trovarsi l'uno contro l'altro. Vincenzo Morvillo è, come lui stesso racconta nella sua lettera, giornalista pubblicista e ha scritto diversi articoli per Liberazione, il quotidiano di Rifondazione, prima che il giornale chiudesse all'inizio di quest'anno. Attualmente è membro del collegio di garanzia e responsabile cultura della provincia di Napoli di Rifondazione. Luigi Perna, agente di polizia municipale, è stato segretario provinciale del partito dei Comunisti italiani dal 2003 al 2006. Negli ultimi anni si è allontanato dalla politica dei partiti e fa attività sindacale nella Cgil. Su www.ilmanifesto.it ci sono già parecchi commenti dei lettori alla loro vicenda.

Il mio assurdo compleanno in manette

Ore 3.00 del mattino. Notte di ferragosto. In un locale del centro storico di una Napoli semideserta, il Vecchio Perditempo, una trentina di persone ascolta musica, balla, flirta, beve qualcosa: insomma si diverte. A qualcuno però, evidentemente, questa cosa non piace, ed ecco arrivare una macchina della polizia municipale. Gli agenti dicono di essere stati chiamati da chi, a causa della musica troppo alta, non riesce a dormire; e ci può anche stare. Il problema è che, sin da subito, assumono un tono un po' arrogante, provocatorio, insomma non consono a quella circostanza ferragostana e di sostanziale festa. In pratica, sarebbe bastato forse chiedere di abbassare un po' la musica. E invece gli agenti sembrano voler andare oltre: entrano, accusano i proprietari, dicono di voler effettuare controlli. A quel punto, uno dei presenti, Vincenzo Morvillo, giornalista pubblicista, gli si oppone e chiede, dopo aver mostrato il tesserino dell'ordine, il motivo di quella perquisizione e di poter presenziare alla stessa. Gli agenti, allora, fanno uscire tutti, compreso Morvillo, che però non ci sta e continua a protestare vivacemente sì, ma servendosi del democratico strumento della parola. Anche i vigili, però, non mollano e gli chiudono la porta del locale in faccia, lasciandolo sulla strada con gli altri. Morvillo cerca di riaprire la porta per rientrare e il vigile che è dietro gli si oppone nuovamente. Entrano in contatto e si tirano leggermente per un braccio. Nel frattempo, arriva un'altra macchina. I vigili che scendono chiedono spiegazione di quanto stia succedendo, Morvillo protesta anche con loro e, a quel punto, viene portato in macchina e messo in stato di fermo. Per la cronaca, Vincenzo Morvillo sono io e quella sera stavo festeggiando il mio quarantatreesimo compleanno. Non mi aspettavo certo di passare il resto della notte e metà di quel "fausto" giorno tra il comando della polizia municipale di Capodichino, l'ospedale Loreto Mare e il palazzo di giustizia, dove sono stato tradotto in manette, messo dietro le sbarre, processato per direttissima e condannato a 6 mesi. Ma andiamo per ordine. Quando sono stato fermato e fatto salire in macchina, mi è stato detto che mi sarei ricordato del compleanno. Ovviamente, ho risposto se volessero rinverdire i fasti della Diaz, ma non c'è stata aggressione. Arrivato al comando, sono stato fatto accomodare in una stanza dove, per circa mezz'ora, sono stato tenuto d'occhio da due, tre agenti che, dato che dicevo di non capire quale grave reato avessi commesso per trovarmi in quella incresciosa situazione, e che era mio diritto fare una telefonata, mi ricordavano che io, in quel frangente, non avevo diritti. Anche qui, come in macchina, ho fatto cenno - con un po' di ironia, non nascondo - ai fatti di Genova, visto che il clima non mi sembrava, almeno all'inizio, troppo sereno. Comunque, le acque dopo un po' si sono calmate ed è arrivato un agente più anziano, col quale ho chiacchierato per un'altra mezz'ora. Poi, uno degli agenti che mi avevano fermato mi ha riferito che era stato avvisato il magistrato e che questi aveva formalizzato l'arresto. Stupito, ho detto che la cosa mi sembrava incredibile ed eccessiva, visto che avevo solo tirato per una manica un collega e che, se le cose stavano così, volevo fare una telefonata per avvertire un avvocato, ma nessuno mi ha dato ascolto. L'incubo era cominciato ed io non me ne rendevo conto. Quindi, mi è stato chiesto se volessi fare l'alcolemia al Loreto Mare, dicendomi, come da prassi, che avrei anche potuto rifiutare. Ho acconsentito e così siamo andati in ospedale, dove mi è stato fatto un prelievo di sangue. Il referto parla di soggetto lucido, presente a sé stesso, che sa dove si trova e collaborativo. Si sospetta - ma cosa vuol dire? - uso di alcool. Tornati quindi al comando, sono stato messo su una sedia, in un corridoio, e lì tenuto per il resto della notte, senza mangiare e dormire e piantonato da due agenti. Ho chiesto più volte, come nel mio diritto, di poter fare una telefonata, ma mi è stata negata, dicendomi che tale diritto, in quella circostanza, non potevo esigerlo: «Guarda che non siamo in America!», ha esclamato, con tono trionfante, un agente. «No, siamo in Italia infatti» gli ho risposto con un pizzico di sarcasmo nella voce, e voi la telefonata me la dovete concedere. Di lì a poco, uno dei due giovani agenti che mi piantonavano, e con cui avevo anche scambiato qualche parola, si allontana e torna con una carta che mi consiglia di firmare, dicendomi che con essa io delegavo loro la possibilità di chiamare un legale o chi potesse chiamarlo. Mi sono rifiutato, adducendo che volevo chiamare personalmente, anche in loro presenza, o che fossero loro a chiamare in mia presenza. Ma queste possibilità mi sono state rifiutate e, dunque, la telefonata non l'ho fatta, pur continuando a protestare contro l'evidente violazione di un mio diritto. Nel volgere di quelle due ore circa, tra l'alba e il sorgere completo del sole, devo confessare che ho sperato sinceramente che la luce portasse via quell'incubo in cui mi ero venuto a trovare. Del resto, anche sulle facce di alcuni agenti mi sembrava di leggere un certo imbarazzo per quella che più passava il tempo e più appariva come una situazione surreale. Un incubo venato di grottesco, che però doveva ancora mostrarsi con la sua maschera più kafkiana. Ed infatti, intorno alle 8.30, un agente entrava nel corridoio e mi comunicava che stavamo per andare in tribunale per il processo. A questo punto, venivo ammanettato e portato in macchina tra due agenti. Neanche fossi Setola o Schiavone! Chiedo ancora di poter chiamare un avvocato o qualcuno che lo chiami per me, mi viene negata questa possibilità per l'ennesima volta. Arriviamo in tribunale alle 9.00, vengo condotto nell'aula 416 e messo dietro le sbarre. Sono il primo, ma verrò processato solo verso le 12.15. Con me nel gabbiotto ci sono alcuni che avevano abbandonato gli arresti domiciliari, un tentativo di scippo, un possesso di droga e uno psicotico che aveva cercato di aggredire gli agenti di polizia. Quello

che noto è che nessuno di loro sembra un vero criminale. Hanno facce segnate dal disagio, dalla povertà, dalla sofferenza, dalla solitudine. Figli di una Napoli e di una società che li ha emarginati e, in molti casi, condotti sulla via del crimine. Con alcuni di loro mi metto a parlare e stabilisco una certa empatia. Del resto, pur facendo le dovute differenze, siamo dietro a delle sbarre: noi da una parte, la società "sana" dall'altra. Comunque, quando arriva il momento del processo, sono stremato, manco di lucidità, l'angoscia è alta e l'unico desiderio è di buttarmi alle spalle tutto. Sempre, ben inteso, che mi assolvano. Il giudice fa il mio nome e nomina il mio avvocato d'ufficio. Da questo momento in poi, commetto, proprio in virtù delle sensazioni prima descritte e di un'alterata emotività - non dormivo da 24h e la notte era stata dura - gli errori più gravi. In primo luogo, non dico al giudice che la polizia municipale mi aveva negato il diritto di telefonare a un avvocato. Poi, quando nonostante le rassicurazioni dell'avvocato d'ufficio sulla scarcerazione, considerata la fedina penale pulita e la natura certo non grave del reato contestatomi, il pm chiede sei mesi per resistenza, io decido di patteggiare, ascoltando l'avvocato, il quale mi dice che, così facendo, la questione si sarebbe chiusa lì: pena sospesa e cancellazione del reato dal casellario giudiziario. Era tale la voglia di andarmene che ho accettato. E questi sono i fatti accaduti. Vorrei però, a questo punto, fare alcune brevi considerazioni. Alla mancanza di lucidità valutativa della situazione, sono stato condotto dallo sconsiderato, coercitivo, disumano comportamento di una polizia municipale che, a Napoli, non è nuova ad imprese di questo genere. Una polizia municipale che, invece di regolare il traffico, di vigilare sulle ordinanze per i rifiuti, di contrastare i tanti abusi edilizi estivi e molto altro, preferisce giocare agli sceriffi. Una polizia municipale dedicata a sgomberi di clandestini, a picchiare disoccupati e precari, a smantellare i mercatini degli extracomunitari e, quando era ancora in carica l'ex comandante Sementa, a schiaffeggiare giornalisti. Una polizia municipale che rispecchia in pieno un clima da stato di polizia che, negli ultimi anni, e precisamente da Genova 2001 in poi, si è ampiamente diffuso in Italia. Le forze dell'ordine di questo paese troppo spesso pensano, solo perché indossano una divisa, di avere un potere amplissimo, quasi svincolato dalla legge - che proprio loro dovrebbero far rispettare - in virtù del quale possono permettersi di schiacciare la dignità ed i diritti di quei cittadini, al servizio dei quali dovrebbero essere. I casi Cucchi, Aldrovandi, Sandri, Giuliani sono un esempio e un monito. Il problema è però, come sempre, politico. Le forze dell'ordine rispondono, infatti, alle istituzioni, non solo ai loro vertici, e certi comportamenti sono il sintomo di una politica e di una società che scivola sempre più verso destra, con l'ingiustizia sociale, il discrimine economico, il privilegio, il denaro a farla da padroni. Oramai, il potere politico è completamente subalterno al potere finanziario ed economico. Le forze dell'ordine, troppo spesso, diventano così i gendarmi ed il braccio armato di quella borghesia, cui rispondono schierandosi contro la parte più debole del corpo sociale. Al sottoscritto, tutto sommato, è andata di lusso. Ecco perché ho deciso di raccontare i fatti. Un'ultima annotazione. Chavez, che l'occidente chiama il dittatore venezuelano, ha mandato i corpi di polizia a scuola di diritti umani. E se facessimo altrettanto anche noi? **Vincenzo Morvillo**

Caro compagno non potevo che arrestarti

Caro compagno Morvillo, mi chiamo Luigi Perna e sono uno degli agenti della polizia municipale di Napoli che nella notte tra il 15 e il 16 agosto scorsi hanno preso parte al tuo arresto. Ho ritenuto doveroso intervenire sull'argomento dopo aver letto i resoconti parziali e male informati di alcuni quotidiani e il tuo corposo resoconto inviato al manifesto, quotidiano a me caro a causa del mio recente passato in cui, come te, sono stato dirigente di uno dei partiti della sinistra napoletana. Nelle ore successive ai fatti da te raccontati avevo deciso di starmene in disparte e non occuparmi dell'argomento, tuttavia le tue considerazioni esigono una risposta, se vuoi da compagno a compagno. Partiamo dall'inizio: una macchina della polizia municipale arriva presso il locale da te frequentato alle 3 del mattino in seguito alle proteste degli abitanti dovute alla musica troppo alta e agli schiamazzi: soppi che è una cosa che capita molto spesso, purtroppo anche a causa della proverbiale incapacità delle diverse amministrazioni comunali di trovare una mediazione definitiva tra il diritto al divertimento e quello, consentimi, sacrosanto, delle persone che si svegliano presto la mattina per andare a lavorare, di riposare in pace almeno per qualche ora. In ogni caso, nella quasi totalità delle occasioni, si preferisce non intervenire con sanzioni amministrative, anche laddove ci sono violazioni della legge, e chiedere civilmente di andare incontro alle esigenze dei cittadini e abbassare il volume. Quella notte i colleghi entrarono nel locale con lo stesso intento e tuttavia, contrariamente a quanto tu racconti, furono essi ad essere trattati in modo irrispettoso e provocatorio, in particolare dalla persona che gestiva la musica, che quasi cacciò fuori con parole offensive la collega che aveva chiesto di abbassare la musica. Da un compagno come te mi sarei aspettato che prendessi le difese di una lavoratrice notturna trattata male nell'esercizio delle sue funzioni... e invece tu, concentrando la tua attenzione su quello che rappresenta la «divisa» ai tuoi occhi, ti sei unito fin dall'inizio, in modo arrogante, a quelli che si ribellavano contro una normalissima attività di routine. I colleghi sono stati costretti a chiedere i rinforzi perché, in quello stato di agitazione generale e nell'impossibilità di giungere ad una pacifica soluzione del problema, c'era bisogno di maggiori unità: se tu, quale compagno politicamente impegnato, ti fossi attivato con gli altri partecipanti alla festa nella direzione di una mediazione, la questione si sarebbe risolta in cinque minuti. Come sempre avviene in questi casi, quando dall'altra parte si riscontra solo incomprensione ed ostilità, si decide di fare fino in fondo il proprio dovere nell'esercizio delle proprie legittime competenze. Ed è a quel punto, quindi, che tre colleghi sono entrati dentro per effettuare un normale e banalissimo controllo della documentazione amministrativa del locale. Non potendo effettuare tale operazione con venti persone addosso che inveivano contro di noi, si è chiesto a tutti di uscire fuori per il tempo strettamente necessario (cinque minuti) al controllo dei permessi e all'eventuale redazione di una contravvenzione. Nessuna ispezione, compagno Morvillo, solo un controllo dei permessi. Tu però non eri d'accordo e non volevi che facessimo il nostro dovere, urlavi davanti al portone del locale agitando il tuo tesserino di giornalista insistendo sul fatto che era un tuo diritto assistere a quello che stavamo facendo: cosa assolutamente falsa, come forse ti avranno spiegato in seguito. A più riprese hai cercato di forzare il blocco alla porta e a più riprese un collega ti ha gentilmente allontanato invitandoti a non perseverare nel tuo intento, per il tuo bene. Ricordo bene che tu urlavi: «Arrestatemi! Fatemi vedere, voglio essere arrestato!». Nell'unico momento in cui il collega si è distratto tu hai quasi sfondato la porta, sei piombato all'interno e urlando ti sei scaraventato contro il collega che stava controllando i

documenti, che non è caduto a terra solo grazie alla sua mole. A quel punto, nell'impossibilità di farti ragionare - eri una furia - ti abbiamo caricato su una delle auto di servizio e condotto presso il nostro comando centrale. Ho chiesto personalmente al personale di turno di aprire una stanzetta di servizio dove ti ho fatto accomodare - ti ricordi? - e subito dopo sono andato a comprarti una bottiglietta d'acqua. Abbiamo contattato il magistrato di turno e insieme a lui abbiamo convenuto che non era il caso di accompagnarti presso le camere di sicurezza della questura di Napoli (al buio e con letti di pietra), come si fa in questi casi, e ti abbiamo trattenuto al comando pur non essendo forniti di strutture adeguate. Ti abbiamo piantonato, caro compagno Morvillo, al di là dell'obbligo legale di fare ciò, soprattutto perché il tuo persistente stato di agitazione non garantiva sul fatto che te ne saresti stato buono al tuo posto senza provocare ulteriori danni prima di tutto a te stesso, e quindi anche a tutela della tua incolumità. Ti abbiamo chiesto di fornirci il numero o anche solo il nome del tuo avvocato di fiducia, per avere il tempo necessario per cercarlo e convocarlo, e ti sei rifiutato di darcelo. Ti abbiamo chiesto un numero di casa tua, di un parente, di un amico o di una persona di tua fiducia da contattare per informarla di quanto stava accadendo, di dove ti trovavi e di cosa ti aspettava, e ti sei rifiutato di darcelo. Pretendevi di avere il tuo telefonino, cosa che non era possibile. Per venirti incontro ho anche telefonato in piena notte ad un nostro ufficiale esperto della materia per verificare se nella normativa ci fosse qualche appiglio che ci consentisse di farti fare direttamente le telefonate, ma la risposta è stata assolutamente ed inderogabilmente negativa. Quanto alle manette che ti sono state messe prima di essere portato in tribunale, sappi che i colleghi che ti hanno assistito sono stati sonoramente rimproverati per non averte messe fin dall'inizio, cosa che va fatta ogni volta che una persona viene tratta in arresto. Nel complesso, quindi, dal mio punto di vista tu sei stato trattato in modo assolutamente umano e rispettoso dei tuoi diritti, e se ti è capitato un fatto del genere è solo perché non hai capito che il tuo diritto al divertimento doveva conciliarsi con il rispetto dei lavoratori in divisa con cui sei venuto in contatto e con i tuoi concittadini che avevano bisogno di dormire. Detto questo, mi consentirai di non condividere i tuoi reiterati riferimenti ai fatti di Genova 2001 e ai casi Cucchi, Aldrovandi, Sandri, Giuliani, etc... Io a Genova c'ero, come te, sicuramente, e ho visto cose terribili, tanto terribili che quando son tornato a casa volevo a tutti i costi licenziarmi e non indossare mai più una divisa. Per fortuna non l'ho fatto: ero stato assunto da pochi mesi e negli anni successivi ho avuto la possibilità di conoscere, dall'interno, una realtà complessa fatta di persone in carne ed ossa che si confrontano quotidianamente con una serie di contraddizioni che la classe politica scarica esecrabilmente sulle loro spalle. Ma tu, compagno Morvillo, credi davvero che alla maggioranza di noi piaccia sgomberare i clandestini o smantellare i mercatini degli extracomunitari? Ma tu pensi davvero che queste operazioni nascano nella testa di un comandante e non siano, invece, il frutto di una scelta politica chiara e deliberata e tuttavia non ammessa pubblicamente a causa delle contraddizioni interne alla maggioranza? Caro compagno Morvillo, mi consentirai come chiosa una considerazione un po' provocatoria: Pier Paolo Pasolini, come ben sai, all'indomani degli scontri di Valle Giulia si schierò dalla parte dei poliziotti figli di contadini ed operai e contro gli studenti figli di borghesi. Ebbene, nella notte tra il 15 e il 16 agosto scorsi, confrontandomi con te ed i tuoi amici io, da comunista, sono stato felice di essere dalla parte dei gendarmi. Spero comunque di rivederti in migliori occasioni. Fraternali saluti, **Luigi Perna**

Una plurisecolare macchina industriale - Claudio Canal

Pochi decenni fa evocare schiavitù, tratta o pirateria avrebbe voluto dire guardare indietro, secoli indietro. Fenomeni da conoscere sfogliando libri di storia. Oggi stanno nei titoli dei quotidiani e nei reportages televisivi. Sembravano fenomeni incompatibili con i nostri tempi, invece te li trovi sotto casa nella forma di nuovi schiavi o di persone trafficate. Al «Dramma della tratta degli esseri umani» è dedicato il penultimo numero di Concilium, rivista di teologia, non di politica internazionale o di sociologia. A riconoscere la modernità dello schiavismo avevano una decina di anni fa cominciato a ragionare e a darne documentazione Romano Alquati, Pino Arlacchi e Kevin Bales. Che con nuova schiavitù non si sia di fronte ad una semplice metafora per impressionare i lettori lo si deduce dal fatto che basterebbe sostituirla con lavori forzati o asservimento e tutto ci tornerebbe più chiaro. Il panorama mondiale dell'assoggettamento, del lavoro coatto, della privazione di diritti e di tutela, della mercificazione degli esseri umani, è sotto gli occhi di quasi tutti. E quasi tutti ne proviamo vergogna, che è già una rivoluzione, suggeriva Marx, il quale, concentrandosi sull'Europa dei suoi tempi, dell'Inghilterra specialmente, ne deduceva forse una linearità un po' troppo nitida, prima lo schiavo poi il servo della gleba che diventa per forza salariato, una bestia ridotta ai più elementari bisogni della vita. Ad essere precisi, Marx parlava di schiavitù salariata, ma il resto della popolazione mondiale era ancora costituito da schiavi e schiave in senso proprio o da contadini asserviti. In senso proprio? A prima vista schiavo e schiavismo ci appaiono come nozioni lampanti, univoche e universali, smentite però dalle trasformazioni che hanno subito nel tempo e dagli adattamenti realizzati in contesti sociali e geografici molto diversi. I confini tra schiavitù e i molteplici profili dell'assoggettamento sono fluidi e anche ai nostri giorni si intersecano tra di loro, un presente strapieno di passato, dove la schiavitù usa e getta, Rosarno insegna, sembra farla da padrone, dove il traffico di esseri umani torna in auge come forma imperante di circolazione della manodopera, dove i servi da debito ammontano a milioni, dove donne e bambini stanno in prima fila come prelibati oggetti di asservimento. **Autoassoluzioni dei carnefici.** Lo storico Gabriele Turi nel suo bel lavoro, *Schiavi in un mondo libero. Storia dell'emancipazione dall'età moderna ad oggi* (Laterza, pp. 388, euro 24) discute sì di definizioni e significati, ma soprattutto ci racconta di navi stracariche di beni mobili umani, di donne schiavizzate per produrre nuovi schiavi, di carovaniere con merce umana al seguito, di élites africane, asiatiche, europee interessate a far fruttare i corpi incatenati, del prolungarsi di questa forma mercantile nella nostra contemporaneità e di come la mercanzia umana abbia resistito e contrastato la propria schiavizzazione. Il panorama è ben più ampio e approfondito di quanto il sottotitolo suggerisca. La stessa abolizione della schiavitù è ricostruita dando conto delle sue ambiguità, delle nuove cupidigie che la alimentano e dei colpi di spugna sul passato. «Siamo stati bravissimi: abbiamo abolito la schiavitù» si autosantificano ancora adesso nelle ricorrenze celebrative gli stati imperialisti che della tratta degli africani hanno fatto uno dei loro più redditizi investimenti. Torna qui dirompente il binomio ricerca storica-memoria collettiva che attraversa e in certi momenti dilania le nostre

società. In Francia, dove è molto forte la tentazione di stabilire per legge le verità storiche, l'uscita nel 2004 del libro di Olivier Pétré-Grenouilleau, *La tratta degli schiavi. Saggio di storia globale* (traduzione di Rinaldo Falcioni, Il Mulino, pp. 472, euro 14) avveniva in un momento di accesa discussione pubblica avviata dalla legge Taubira in cui si affermava il carattere di crimine contro l'umanità della tratta dei neri e dello schiavismo. L'avrebbero ancora di più accesa alcune infelici dichiarazioni dell'autore. Purtroppo nell'edizione italiana questo contesto non è ricostruito e il titolo stesso da plurale che era, le tratte degli schiavi, è stato ridotto al singolare, la tratta. Per paura di sconcertare uno sprovveduto lettore italiano? Le tratte negriere sono state infatti più di una: quella atlantica verso le colonie europee delle Americhe, quella transahariana interafricana e quella orientale verso l'Asia, ciascuna con caratteristiche proprie e durate diverse. La politicizzazione di questo inequivocabile dato storico si trasforma spesso nella compilazione di graduatorie di iniquità e di colpa da rinfacciarsi reciprocamente. La diretta e interessata partecipazione dei gruppi di potere africani alla schiavizzazione e alle tratte negriere non sminuisce di una virgola la macchina «industriale» messa in moto dalle élites europee e americane per procurarsi manodopera a bassissimo costo in favore dell'esordiente capitalismo. La quale manodopera schiavizzata ha saputo a Nord come a Sud delle Americhe ricrearsi un contesto nuovo, producendo una cultura afroamericana del tutto inedita, in qualche caso preminente, come nelle isole Caraibiche, in altri, Stati Uniti o Brasile, fortemente competitiva e critica verso quella bianca o creola. In contrasto con la nostra credenza a considerare gli schiavizzati come vittime passive e deculturate. È John Thornton in *L'Africa e gli africani nella formazione del mondo atlantico. 1400-1800* (traduzione di Luca Cobbe, Il Mulino, Bologna, pp. 504, euro 38) a documentare questo processo innovativo. Il ruolo delle élites africane nella produzione di schiavi e nelle tratte tende ad oscurarsi nei battibecchi tra politica e memoria, come da tempo ribadisce lo storico senegalese Ibrahima Thioub, quasi che la complicità dei sistemi locali di dominazione non possa essere nominata e gli africani non abbiano un proprio statuto storico e possano essere guardati solo come martiri inerti. **Prede da registrare.** Il discorso schiavistico non dà scampo alle nostre disposizioni mentali. Non consente neutralità. Forse per questa ragione la vulgata che ci riguarda recita che, dopo quella del mondo antico, la schiavitù sia stata scacciata dall'Europa per merito del Cristianesimo, salvo poi precipitare alle soglie dell'età moderna nella barbarie africana e trarne vantaggio. Questa favola accomodante non regge alla ricerca storica che riconosce nel commercio degli schiavi una costante dell'Europa medievale e moderna, ad ogni latitudine e con la benedizione dell'ideologia religiosa fautrice dell'idea che ci fossero popoli «selvaggi» destinati per natura alla schiavitù. È stato un traffico in bianco e nero: i mercanti veneziani e genovesi sono stati molto aggressivi nella compravendita di schiavi slavi e affini, per lo più donne destinate ad ogni tipo immaginabile di prestazione domestica. Tra paesi islamici e cristianità mediterranea è durata fino al Settecento la rincorsa a scambiarsi i ruoli di predoni e prede. In Sicilia come a Bologna esisteva l'istituto della Redenzione dei Cattivi per il riscatto dei cristiani catturati e il Registro delle prede, che non ha bisogno di spiegazioni. I lavori pionieristici e fondativi di Salvatore Bono hanno dato il via in Italia ad una scuola di studi che ha azzerato le pretese di estraneità della penisola al traffico di bestiame umano. Quasi niente è però transitato nella coscienza collettiva. Responsabilità della scuola, della nostra generosa accondiscendenza verso noi stessi? Memoria congestionata? Conoscere meglio le passate pratiche di asservimento ci renderebbe meno autistici verso il variopinto paesaggio umano delle nostre città e campagne. La tratta negriera prima di dirigersi verso le Americhe si è agevolmente mossa tra Spagna e Italia, manovrata da broker di alto livello come il fiorentino Bartolomeo Marchionni che da Lisbona dirigeva lo smercio dei corpi, soprattutto femminili. Anche gli scolari delle elementari si farebbero qualche domanda in più se qualcuno gli mettesse in video i gondolieri africani delle tele di Carpaccio.

Dopo le arringhe dei legali la corte si ritira – Benedetto Vecchi

Con le arringhe finali degli avvocati si è concluso il dibattimento del processo che vede su fronti opposti la Apple e la Samsung. Dopo il mancato accordo tra le due imprese sollecitato dal giudice di origine cinese Lucy Koh, gli avvocati non hanno fatto che ribadire le rispettive posizioni. Per l'avvocato della Apple Harold McElhinny, la società sudcoreana ha copiata spudoratamente le funzionalità e le tecniche d'uso dell'iPhone di alcune funzioni dell'iPad. Charles Verhoeven ha invece sostenuto che i progettisti del Galaxy e del mini tablet della Samsung si sono ispirati ai manufatti tecnologici della Apple, ma che le tecniche, il software è stato sviluppato autonomamente dalla società coreana e dal laboratorio di ricerca della Mitsubishi su commissione della Samsung. Dunque nessuna violazione delle leggi sui brevetti, come invece sostiene il legale della Apple. La parola passa quindi alla giuria, che si è presa una settimana per approfondire i materiali documentali presentate dalle due società. Una settimana per decidere se la Samsung dovrà pagare l'ammontare dei danni stimati dalla Apple (2,5 miliardi di dollari) o di fissare l'ammontare a una cifra minore, che influirà comunque sul bilancio della società sudcoreana. Il processo ha attirato l'attenzione per le implicazioni della sentenza. Se la corte del tribunale di San Josè in California darà ragione alla Samsung, ad essere colpita è la politica della Apple sulla proprietà intellettuale, mettendo in discussione la validità dei suoi brevetti depositati. Ma se la sentenza punirà la Samsung è l'intero mercato degli smartphone ad essere terremotato. Viene ridimensionata la quota di mercato detenuta dalla Samsung, ma anche le sue collaborazioni, in particolare quella con Google, il diretto concorrente della Apple. Ma sullo sfondo del tribunale di San José ci sono ben altri fondali oltre la contesa tra due imprese. In primo luogo, la capacità dell'industria hi-tech statunitense di funzionare come locomotiva di una economia nazionale quasi stagnante. Da ricordare il flop della entrata in borsa di Facebook - è di ieri la notizia che il boss di PayPal, Peter Thiel, uno dei grossi azionisti del social network ha deciso di mettere in vendita 20 milioni di azioni - e i profitti risicati di Microsoft, segnali di un settore in forte difficoltà. Ma oltre a ciò c'è l'emergere di altri protagonisti, che parlano cinese invece che l'inglese.

Resistenze noir. La Bionda, il Paron e il Colibrì – Sugarpulp

Ore 20.30. Se prendi la cartina geografica dell'Italia, tracci una riga fra Padova e Venezia, metti un dito in mezzo alla riga stai schiacciando la villa del fu Marco Galli, imprenditore del ramo tessile. Entra nella villa: è tutto buio e silenzioso.

Sali lo scalone centrale. Vai al primo piano. Percorri il corridoio alla tua destra, poi vai a sinistra. Ci sono parecchie foto appese al muro, la più grande è in bianco e nero e mostra un uomo sorridente vicino ad un vecchio telaio industriale. C'è una didascalia sotto alla foto: «Marcello Galli, 1934» recita. E c'è un motto: «Tessiamo le tele dei sogni». Non ti fermare, prosegui sempre dritto. La porta che vedi alla tua destra è dello studio di Marco Galli ma la persona che ne è appena uscita non è lui ma il suo socio. Basso e robusto, vestito con una tuta da ginnastica sdrucita, un toscanello all'anice ficcato in bocca, ecco il socio di Galli: Tazio Sales, da tutti chiamato solamente «el Paron». Ora riprendi la cartina dell'Italia e guarda Venezia. Il cordone ombelicale che la unisce al continente è il Ponte della Libertà. Percorri il ponte, lascia Venezia al suo torpore. La vedi la ferrovia? Seguila e arriverai a Mestre, un paese troppo cresciuto che vorrebbe tanto essere una città. Prosegui dalla stazione di Mestre e percorri Via Piave: eccoti la Chinatown di Mestre. Non so se riesci a vederla ma parcheggiata sul marciapiede laggiù davanti ad un kebabbaro c'è una Clio grigia che ha conosciuto tempi migliori. Sulla portiera dell'auto c'è scritto Vigilanza VeMe. Nella Clio un uomo alto e magro si guarda in giro mentre s'ingozza di kebab borbottando impropriamente contro il tizio che gliel'ha preparato, dato che gli si sta sfaldando fra le mani ad ogni morso. Si potrebbe anche giustificarlo, se non fosse che oltre a maledire il kebabbaro, sta maledicendo anche tutto il resto di Via Piave. Quello era il suo posto, il posto dov'è nato e ha vissuto per 45 anni. I negri e i gialli gliel'hanno portato via, almeno questo è ciò che pensa l'uomo nella Clio. È stato per colpa loro che non lavora più nella polizia. Perché qualche zelante prefetto rosso ha deciso che i suoi metodi erano «lesivi per il corpo della Polizia di Stato». E poi c'era la Bionda, sì. La maledetta Bionda che non gli esce più dalla testa. Ecco, sta uscendo ora dal suo palazzone. L'uomo la guarda ficcandosi in bocca l'ultimo pezzo di kebab, la vede fermarsi a parlare con una cinese. Proprio da lei fare amicizia con quelli. «Stronza». Sussurra la Guardia, mentre si toglie gli ultimi residui di carne unta dai pantaloni e avvia il motore. Non occorre che ci spostiamo di molto ora. Restiamo in via Piave e come sta facendo la Guardia cominciamo a seguire la Bionda. Con intenzioni più onorevoli immagino, ma comunque senza dare troppo nell'occhio. La Bionda attraversa la strada frettolosamente, entra in una viuzza e la perdiamo di vista per qualche minuto, la ritroviamo davanti ad una mensa della Caritas. Scambia qualche battuta con un barbone dall'aria svagata che continua a chiamarla 'more poi entra nella mensa e va in cucina. Avverte il direttore che stasera non si potrà fermare molto, perché più tardi ha un appuntamento. «Spero che sia uno con tanti schei». Scherza il direttore. «Una specie». Ride la Bionda. Pochi minuti dopo comincia a distribuire i pasti. Sorride sempre ma certe volte, quando gli altri non la vedono, tira un lungo sospiro e un'ombra le passa sul viso. Pensa all'affitto, ai suoi colleghi della Galli Tessile e al rumore dei telai meccanici, che ha sentito per sei giorni alla settimana per quasi quindici anni. Poi, un mese fa, il nuovo Paron ha detto che la Galli Tessile doveva chiudere perché le cose non andavano più molto bene. Già, le cose non andavano bene per nessuno ma forse questa sera le cose cambiano, si dice la Bionda, facendosi forza. Stringe una chiave nella tasca quasi fosse un talismano e il sorriso le torna improvvisamente. Se mai avesse incontrato un brav'uomo in vita sua, quello è stato l'uomo che le ha fatto avere la chiave. E' stato perché ora non c'è più. Aveva un cuore grande ma malato. Già, Marco Galli era proprio un grande uomo e il più gentile degli amanti. **Ore 23.30.** L'anticamera della villa del Paron è buia. C'è un puntino rosso che si illumina ogni tanto. E' la brace del sigaro di Tazio. L'antico pendolo davanti a lui suona un rintocco grave. Già la mezza. La tizia è in ritardo, pensa el Paron, maledicendola fra sé e sé. Il rumore di un'auto che percorre il vialetto della villa scuote Tazio. Il Deficiente è tornato prima del previsto. Tazio sente una frenata improvvisa e poi risate. La risata grassa e tonta del Deficiente e un'altra stridula, probabilmente appartenente alla nuova conquista del suo figlioccio. I due, figlioccio e nuova conquista, irrompono nel salone avvinghiati l'uno all'altra. Neppure si accorgono che lui è lì e li sta fissando. Vede i due salire lo scalone della villa e sparire al piano superiore. Poi sente qualcosa che gli vibra in tasca. Il suo cellulare. È il segnale. La tizia che sta aspettando è arrivata. La Bionda, seduta al volante del Fiorino di suo zio, vede Tazio Sales uscire guardingo dal cancello di Villa Galli. Ai suoi occhi, quell'orripilante omuncolo è il peggior essere umano mai venuto al mondo. Eppure il vecchio Galli doveva avere fiducia in lui se l'ha preso come socio. Nelle notti che passava da lei, Marco le diceva che Tazio era una specie di genio della contabilità. Gli ex-colleghi della Bionda sostenevano che era stato lui a mandare tutto a puttane. Lui e le sue magie contabili. Ma di certo non era stato Tazio a far arrivare la crisi. Il Paron sale in macchina sbuffando. «Sei in ritardo». Le dice. «Scusa. Alla mensa era un po' un casino oggi». «Quello che è. Hai portato la scala e il resto?». «È tutto qui dietro». «Bon.'ndemo». La Guardia vede il Fiorino sgommare, frenare di colpo e poi ripartire. La Bionda non è mai stata un granché come guidatrice, neppure quando stavano insieme. I suoi colleghi gli dicevano che due settimane erano un po' poco per poter usare la frase «stare insieme» ma lui non era di quell'avviso. Avevano trombato e questo gli bastava. La Guardia si ricordava ancora del giorno in cui la Bionda aveva dato di matto mollandolo. Era il 12 novembre 2011. Un sabato. Alle nove di sera. La Guardia teneva molto alla precisione e all'ordine. Dopo tutto il suo vecchio lavoro si basava su quello. Quella sera, quel giovedì, dopo che l'ennesimo Bangla aveva tentato di vendergli una delle sue striminzite rose del cazzo lui non c'aveva visto più e gli aveva tirato un calcio alle palle, ammesso che il Bangla ne avesse, di palle. La Bionda era uscita di testa e gli aveva detto che non voleva più vederlo. Ma l'avrebbe rivisto, sì. La Guardia era stata buona per un po' ma non aveva mai smesso di ricordare le due settimane passate con la Bionda. La voleva ancora e non voleva che lei fosse di nessun altro. Come quel tizio che era appena salito in macchina con lei. La Guardia lo conosceva: era il socio del Galli, quello che aveva sposato la vedova, ereditato la ditta e mandato tutto a puttane. Il mona non si meritava la Bionda. A fari spenti, la Guardia prende a seguire il fiorino della Bionda fino a un vecchio cimitero perso in mezzo ai campi tra Mestre e Treviso. Avevano scelto proprio uno strano posto per infrattarsi, pensa la Guardia. Quando però vede che la Bionda e il socio di Galli tirano fuori dal Fiorino una scala e due picconi, la Guardia capisce che i due non sono certo lì per amoreggiare. È un sollievo, sì. Ma anche una bella opportunità. Qualsiasi cosa stiano facendo in quel posto dimenticato da Dio, non è una cosa propriamente legale e lui, anche se indossa una divisa di minor pregio di quella che vestiva prima, continua a essere la legge. **Ore 3.00.** Scavalcare il muretto del cimitero non era stato difficile. Né lo era stato trovare la cappella di famiglia dei Galli. Il problema: aprire il loculo di Vincenza Italia Galli. C'erano volute ore al piccone per far crollare la copertura del loculo. Alla fine gli sforzi erano stati ricompensati e le torce avevano

illuminato quello che Marco Galli aveva lasciato per loro: quattro ventiquattrore piene di schei. Dieci miliardi in banconote di grosso taglio. Il tesoro segreto dei Galli. «Eccole». Dice solamente la Bionda. «Ce l'hai la chiave, spero». Chiede ansante Tazio. La Bionda la tira fuori dalla tasca e la mostra al Paron. Anche Tazio tira fuori qualcosa dalla tasca. Una pistola di piccolo calibro che punta dritta sulla Bionda. «Benone. Scusa sai ma dieci miliardi sono meglio di cinque». La Bionda resta in silenzio, interdetta. Guarda la chiave, la pistola, le valigette. Non ha tempo per pensare troppo, così agisce in fretta e si mangia la chiave. È il turno di Tazio di rimanere interdetto. «Adesso sparami, sventrami e riprenditela, mona». «Bionda, sei proprio una gran figlia di...». «Pian coe paroe, devi portarle rispetto. Metti giù l'arma». Dice una terza voce. La Guardia si palesa puntando la sua, di pistola. «Venite fuori che qui è buio. Facciamo due chiacchiere. Portate le valigette». **Ore 4.00.** Fermi nel cortile principale del cimitero, i tre si squadrono indecisi nella nebbia fitta. La Guardia tiene sotto tiro entrambi con la Beretta sorridendo malignamente. Si è fatto raccontare tutto. La lettera, la chiave, il tesoretto dei Galli. «E così ti sei mangiata la chiave, Bionda. Bella mossa». «Non mi chiamare Bionda. Ho un nome io». Risponde la donna. Tazio osserva i due senza dire niente. Sa che non può rinunciare ai soldi ma sa anche che se la sta facendo sotto. La Bionda, dal canto suo non sembra per nulla intimidita, anzi. «Dico quello che ho detto a lui. Se vuoi la tua chiave devi aspettare che ritrovi la mia naturale regolarità oppure mi sventri. Fai tu». La Guardia ride. «Non so se voi due e Galli siete imbecilli o cosa. Le valigette le posso aprire anche senza». «C'è un meccanismo. - spiega Tazio, balbettando - Se le forzi esce un liquido che sporca tutti gli schei». «Ma che bravo mister Galli!». Dice la Guardia, fissando Tazio. Non si è accorto che, alla sua destra, la Bionda si sta muovendo verso di lui, complice la nebbia. Tazio, invece, se n'è accorto eccome. Brava, Bionda, non so cosa vuoi fare ma fallo in fretta. «Però se vuoi possiamo trovare un accordo, noi tre». Dice el Paron alla Guardia. L'unica arma a sua disposizione, visto che la sua pistola è rimasta nella cripta dei Galli, è la parlantina. La stessa che sfoggiava agli esami di economia, chissà quanti secoli fa, prima che le cose andassero a puttane. «E che genere di accordo vuoi fa...». La Guardia si irrigidisce, la pistola gli cade dalla mano e dopo poco cade anche lui, fulminato dal Taser della Bionda. Tazio la guarda. È bella, sì. E forte. E c'è qualcosa di selvaggio nei suoi occhi azzurri. Nessuna sorpresa che Galli l'abbia amata. «Adesso immagino che mi vorrai riservare lo stesso trattamento». Presume el Paron. «Guarda che io non sono come voi squali». Dice la Bionda ed estrae qualcosa dalla tasca. La chiave. «E non sono neanche così stupida». Tazio sgrana gli occhi. Prende il pacchetto di Toscanelli all'anice dalla tasca e se ne porta uno in bocca. La Bionda, stringendo il Taser, gli si avvicina e gli dà da accendere. «Te sarai anche un genio della contabilità ma sei caduto in un trucco vecchio come il mondo». Tazio non replica. Tira qualche boccata di sigaro e poi ne offre uno alla Bionda. Lei accetta. «Andiamo ad aprire le uova di pasqua?» Chiede la Bionda. Se prendi la cartina dell'Italia ora, non saprei indicarti bene dove si trova il cimitero in cui la Bionda e il Paron stanno aprendo le valigette. So solo che il sole sta sorgendo laggiù, verso Venezia. Nella nebbia si spande un luore azzurrognolo e i contorni delle cose diventano più nitidi. E so anche un'altra cosa: so perché i due ora siedono a terra sbalorditi, dopo aver aperto le valigette. Marco Galli non era certo un bugiardo: i dieci miliardi ci sono. Ma sono dieci miliardi di lire.

Storie agrodolci dal violento Nord-est

Fondato da Matteo Righetto e Matteo Strukul nel 2009 Sugarpulp è un movimento letterario che affonda le proprie radici nella natura fiera e selvaggia del Nordest. Sugarpulp è, dunque, polpa narrativa adulterata con lo zucchero di barbabietola. Dal giorno della sua fondazione, dopo aver ottenuto successo in internet, il movimento si è consolidato attraverso la pubblicazione dei romanzi di Matteo Righetto e di Matteo Strukul. Con il tempo altri autori hanno via via contribuito a dare linfa al movimento: fra i tanti citiamo Giacomo Brunoro, Carlo Vanin, Thomas Tono e Carlo Callegari. Dal 2011 Sugarpulp è divenuto anche Associazione Culturale e organizza ogni anno a fine settembre a Padova (quest'anno dal 28 al 30 settembre 2012) un Festival Pulp-Noir dedicato ai territori. Proprio loro hanno certificato nel corso della prima edizione del Festival la nascita del genere letterario Sugarpulp: una narrativa che celebra la liturgia della terra e della realtà sociale del Nordest, raccontando storie ipercinetiche e dalla scrittura fortemente cinematografica. Siti: www.sugarpulp.it e <http://festival.sugarpulp.it/>

La cena di Anghiari e gli incubi del presente - Gianfranco Capitta

ANGHIARI (Arezzo) - Per la sua capacità di raccontare l'evoluzione di una comunità, Tovaglia a quadri è ormai, al suo 17° anno, una sorta di classico contemporaneo. Ogni volta c'è il racconto di una situazione che attingendo alla cultura e all'antropologia di un luogo ben identificato (l'Alta Valtiberina, che dalle sue mura medievali si affaccia sulla piana dell'antica e risolutiva battaglia d'Anghiari, il cui dipinto leonardesco continua a suscitare polemiche) ne illustra malesseri e consapevolezza, desideri e malformazioni, con l'occhio ben attento all'oggi ma ricco della memoria e delle esperienze locali. E non manca a quella Tovaglia il gusto: quello anche «crasso» ma mai volgare o gratuito, e quello più impertinente dello spiazzamento continuo, che quest'anno magari occhieggia al pop, ma sa leggere comunque sotto la superficie annotazioni profonde (il sacro mostro etrusco della Chimera può svilupparsi in una antica canzone di Morandi). Sulla magnifica terrazza del Poggiolino sollevata sulle mura e sulla Piana, anche quest'anno è stata apparecchiata quella che è l'idea forte di partenza dell'iniziativa: una vera e gustosa cena, stretto tra Toscana, Marche e Umbria, dove la vita di paese è innervata e resa talvolta elettrica dalla politica e dal senso della giustizia, dall'attenzione all'economia generale che tutti ci domina e condiziona, e dalle sue ricadute, sull'esistenza di ciascuno. Il tutto però elaborato e «servito» tra una portata e l'altra della cena, tra una battuta e uno stornello della tradizione che non hanno affatto uno scopo consolatorio quanto il senso di motivare quella comunanza serale. Il tema conduttore di quest'anno è evidente fin dal titolo, Sarà stufa, che si riferisce certo all'antica cucina economica a legna che fino a qualche decennio fa era il cuore ardente e produttivo della famiglia contadina, e oggi è un rugginoso reperto di modernariato che qualcuno vorrebbe riportare in uso, per rompere l'egemonia ineluttabile delle bollette di luce, gas e cucine Ikea. Un sogno utopico, che si rovescia nell'altro senso in cui si può leggere quel titolo di due parole: a esser stufa potrebbe essere anche la «base» del paese, e in particolare qui la base storica e agguerrita di una sinistra che ha

smarrito per strada ragioni e comportamenti. Non a caso proprio nel mezzo della scena, tra l'officina vulcanesca del fabbro riparatore e l'osteria antica che è il fulcro e motore primo della narrazione e del canto, è cresciuto come un fungo allucinogeno uno di quegli antri elettronici dove ci si può dissanguare rincorrendo il jackpot. Anzi, davanti a tutto questo sta un imponente bancomat, naturalmente tedesco, quasi altare di un dio dispettoso e intento solo alla fede nei propri interessi. Bastano quei pochi cenni scenografici (creati come i costumi da Emanuela Vitellozzi), le donne che commentano salaci dalle finestre, qualche apparizione malandrina da un altro vano/ufficio (il furbone seduttivo che incoraggia l'uso di bancomat e slot machines come circuito integrato di possibile emancipazione e affermazione), il contrappunto malizioso di antichi stornelli rurali (scelti con cura da Mario Guiducci) affidati a voci straordinarie che nei «concertati» possono arrivare a commuovere, e il gioco sembrerebbe fatto. In realtà anche questa Tovaglia a quadri è una macchina narrativa di grande complessità, oltre che di effetti. Andrea Merendelli (che cura anche la regia) e Paolo Pennacchini possiedono un qualche dono che va oltre la maestria accumulata lungo 17 anni. I due autori potrebbero rivendicare un format, se ogni loro creazione non implicasse uno studio analitico e profondo della cultura e della memoria di Anghiari e degli anghiaresi. Si «appoggiano» su caratteri tradizionali che hanno reso incisivi come maschere, dal postino sfacciato che le dice fuori dai denti al cameriere che ha imparato il mestiere in Germania e che ora ha facile gioco a usarne lingua e modalità per mostrare dove si schieri rispetto allo spread. Ma hanno soprattutto la capacità affabulatoria di pescare nel tessuto meno visibile della nostra società, nei suoi mal di pancia e nei suoi incubi, materializzandoli magari nei due carbonai d'antan che dovrebbero fornire il propellente necessario ad alimentare la Stufa. E se gli applausi calorosi mostrano che molti son stufi di bollette, di Monti e di una opposizione burocratica e allo sbando, confermano anche che non ci si stufa davvero mai di vedere e rielaborare queste storie.

La Stampa – 23.8.12

"Troppo di sinistra": per la Bbc la statua di Orwell non s'ha da fare – V.Sabadin

LONDRA - Di fianco alla All Saints Church, a Nord di Oxford Circus, c'è un grande spazio vuoto che divide la chiesa dall'ingresso del nuovo palazzo della Bbc. È il posto ideale per erigervi una statua, come sicuramente verrà fatto. Ma non sarà quella di George Orwell: la televisione pubblica britannica ha respinto la proposta di celebrare con un monumento lo scrittore, perché «troppo di sinistra». C'è qualcosa che non quadra nell'annuncio fatto ieri sul Daily Telegraph dalla baronessa Bakewell, che rappresenta il George Orwell Memorial Trust: quando mesi fa l'idea è stata illustrata al direttore generale della Bbc Mark Thompson, il rifiuto è stato netto. Ma oggi Thompson lavora al New York Times e i suoi successori, pur confermando la decisione, sembrano disposti comunque a discuterne e forse a trovare un compromesso: non una statua così in evidenza, ma forse un busto, magari una targa ricordo. E' comunque clamorosa la leggerezza con la quale una delle più stimate emittenti televisive del mondo ha liquidato il proprio passato. Nel 1941, Orwell venne assunto proprio dalla Bbc, su indicazione del responsabile dell'Eastern Service, che scrisse su di lui una lettera piena di elogi, per redigere testi di propaganda da trasmettere in India. Nei documenti storici interni alla Bbc, che l'emittente ha messo online, si ricorda come lo scrittore fosse stimato da tutti i colleghi e dai superiori «per la sua integrità priva di compromessi e per la sua onestà». Forse, più che la connotazione di pericoloso estremista di sinistra, sono state proprio queste caratteristiche a non renderlo accettabile, anche a 62 anni dalla morte, ai dirigenti della Bbc. Orwell, che era nato in India da genitori scozzesi nel 1903 con il nome di Eric Arthur Blair, aveva servito nella polizia di Burma ed era sembrato ai responsabili dell'emittente la persona più adatta a scrivere testi di propaganda per la popolazione indiana. Lo scrittore scoprì presto, dopo appena un paio d'anni e proprio grazie alla sua onestà, che non aveva alcun senso «sprecare tempo e denaro pubblico per un lavoro che non produce nulla». Ma l'esperienza nel severo edificio che ospitava il World Service della Bbc fu alla base di uno dei suoi lavori più famosi e importanti, il romanzo 1984. Bush House è uno dei palazzi più imponenti e inquietanti di Londra e fu costruito nel 1923, dove Kingsway incontra lo Strand, per celebrare l'amicizia dei popoli di lingua inglese. Sopra due imponenti colonne dall'aspetto un po' massonico, l'America e la Gran Bretagna si stringono la mano promettendosi eterna amicizia. L'edificio è composto da un dedalo inquietante di corridoi e stanze. Orwell, staff member numero 9889 dell'Eastern Service, lavorava nella stanza 101, che diventerà il luogo delle torture inflitte dal ministero della Verità in 1984. È vero che la sede del ministero descritta da Orwell non assomiglia a Bush House, ma alla Senate House dell'Università di Londra, così come la si vede percorrendo un lato di Russell Square, ma non c'è dubbio che i tre anni passati alla Bbc abbiano gettato le fondamenta del suo lavoro più profetico. La Bbc si trasferì a Bush House proprio nel 1941, dopo che le bombe tedesche avevano distrutto la vecchia sede. Da qui, trasmetteva in 45 lingue in tutto il mondo servizi e interviste che avevano lo scopo di sostenere le politiche del governo inglese, oltre che ovviamente difendere i diritti e combattere per la libertà dei popoli. Da qui, Charles De Gaulle, prima di andare a cena in un ristorante di Soho che ancora esiste, trasmetteva i suoi discorsi alla popolazione della Francia occupata dai nazisti. A Bush House lavoravano esuli e dissidenti, che parlavano da Londra al loro Paese schiavo della tirannia. Uno di questi, il bulgaro Georgi Markov, stava tornando nel 1978 al suo ufficio quando sul ponte di Waterloo la punta di un ombrello gli iniettò in una gamba una dose di veleno del Kgb. Il 13 luglio scorso, dopo 71 anni, la Bbc ha trasferito le 28 lingue rimaste delle sue trasmissioni mondiali nella nuova sede, e ha messo all'asta, solo online, i memorabilia di quegli uffici carichi di storia. Ma non c'è posto per l'estremista George Orwell, nella memoria dell'emittente. È vero che quando aveva vent'anni era stato anarchico, ma le sue convinzioni politiche si erano moderate con l'età, come succede a tutti. L'esperienza in Catalogna a fianco dei Repubblicani, durante la Guerra Civile spagnola, fu determinante nel verificare la ferocia degli emissari di Stalin, pronti a stroncare duramente qualunque forma di dissenso. Un altro suo famoso libro, La fattoria degli animali, è proprio una feroce parodia dello stalinismo ed ebbe difficoltà a trovare editori a Londra negli anni della guerra, quando Stalin era un importante alleato della Gran Bretagna contro Hitler. «Ogni riga di lavoro serio che ho scritto dal 1936 - ha ricordato Orwell in Perché scrivo - è stata scritta contro il totalitarismo e a favore del socialismo

democratico, per come lo vedo io». Se la Bbc non vuole un suo monumento davanti alla propria sede, dovrà trovare un'altra scusa.

Licia Troisi, da 60 vasche quotidiane a 18 mila battute – Mario Baudino

ROMA - Il suo primo editor alla Mondadori l'accolse con un gioviale: «Io sono la persona che si occupa di tutto ciò che non è letteratura» e lei, sulle prime, ammette che ci restò un po' male. Poi conobbe meglio Sandrone Dazieri, che è uno scrittore anche lui e non disdegna i generi, esordì col primo volume delle Cronache del mondo emerso e divenne un fenomeno editoriale. Licia Troisi da allora ha pubblicato a ritmi sostenutissimi le saghe fantasy delle sue eroine, da Tahlita a Sofia, fra draghi, maghi cattivi, apparizioni misteriose e spettacolari sfide del bene contro il male, con vendite complessive che si impennano verso i tre milioni di copie e traduzioni in 18 Paesi. L'ultimo episodio della «Ragazza drago», uscito a giugno, è subito entrato nella top ten italiana. La scrittrice romana, poco più che trentenne, astrofisica di formazione e - spera - di mestiere (ha appena concluso il dottorato e ora collabora con l'Università di Roma Tre), con una figlia di due anni che la tiene molto impegnata, scoprì il suo mondo fantastico sulle pagine di J. R. Tolkien e di Marion Zimmer Bradley, numi tutelari di questo particolare genere di narrativa, ma anche ovviamente della Rowling. «Avevo sempre scritto, per me, senza uscire però dalla dimensione del diario. Ci appassionammo a questi libri con mio marito, e più ci pensavo più mi pareva che fosse la volta buona. Non è stata una scelta esplicita, è venuta da sé. Mi provai con una storia; la spedii a una piccola casa editrice romana e alla Mondadori». Anche a Milano pensavano che fosse il momento di provarci. Furono i primi a rispondere. Da quel momento Licia Troisi non smise più di scrivere, ogni giorno, con meticolosa laboriosità. Sacrificando in parte al nuovo lavoro un'antica passione. «Oggi nuoto un po' meno - racconta - però in compenso sto introducendo la mia bambina all'acquaticità, le insegno a giocare in piscina». George Byron attraversò a grandi bracciate l'Ellesponto e il golfo di Lerici. Anche P. B. Shelley, che pure annegò nel naufragio del suo veliero in circostanze mai del tutto chiarite, era uno strenuo nuotatore. Per non parlare di E. A. Poe o di Swinburne. Dai romantici inglesi in poi, come ricostruisce Charles Sprawson in un libro ormai classico (L'ombra del massaggiatore nero, Adelphi) questa figura di mitico sportivo è un eroe romantico, intriso di sogno e disciplina, e anche per alcuni aspetti pervaso di una certa nostalgia per la nostra comune origine marina. L'illustre genealogia non turba i sonni di Licia Troisi. E per di più nei suoi libri non c'è traccia di nuoto. «È vero; anzi, nell'ultimo romanzo non c'è nemmeno il mare. Non ci avevo mai fatto caso». Una rimozione? Forse la soluzione è più complessa. «Per me la grande passione iniziò sui 15 anni. Prima era un'imposizione». Lo ha raccontato anche sul suo blog: «Da bambina avevo un rapporto conflittuale con il nuoto. La mia prima esperienza di corso fu in un villaggio vacanze, dove mi traumatizzarono buttandomi in acqua alta al secondo giorno. Tornata a casa... l'ortopedico mi spedì a fare chilometri di dorso in piscina. E all'epoca non mi piaceva. L'affollamento in corsia, l'acqua che ti entrava negli occhi, e la paura di mettere la testa sotto, il terrore di imparare lo stile libero, che mi avrebbe costretta fatalmente a infilare il naso in acqua. Per cui smisi dopo qualche anno. Per ricominciare a 14 anni. Con rinnovato interesse. Improvvisamente, mi piaceva. Mi piaceva come scivolavo sull'acqua, mi piaceva cercare di ridurre la resistenza al minimo, fendere le ondate della piscina, essere veloce, più veloce degli altri». Aveva scoperto un mondo, per certi aspetti un mondo interiore. «Nell'acqua - ci racconta ora - avevo la sensazione di poter fare ciò che volevo, proprio io che sulla terra, in condizioni normali, mi sentivo un po' goffa. Era quello il momento in cui mi dedicavo totalmente a me stessa, in un gioco di coordinazione e solitudine. Il muoversi senza peso, ecco, è questa la caratteristica principale. E il silenzio, perché quando si nuota non c'è altro se non il rumore bianco dell'acqua». Così, per certi aspetti, la scrittura è diventata un altro modo di nuotare. «Sì, per me è un po' come stare in acqua. Il nuoto fa parte degli aspetti riflessivi della mia vita, e mi ha permesso di scrivere». Ora le sessanta vasche giornaliere da 50 metri sono diventate 18 mila battute. «Tendo a essere molto sistematica. Cerco di scrivere tutti i giorni, metodicamente, lavorando anche a costruire schemi, impalcature, geografie per le mie storie con la massima precisione. In questo senso l'autore che mi ha più influenzato non è Tolkien o qualsiasi altro scrittore di fantasy, ma Umberto Eco. Ho letto con grande attenzione e piacere non solo i romanzi ma soprattutto le postille al Nome della rosa, dove parla della costruzione di mondi immaginari». Spesso però i mondi del fantasy, succede anche in Tolkien, sono mappe così meticolose da apparire, al fondo, meccaniche. Che senso dà alla sua scrittura? «Il fantasy racconta storie archetipiche. Ha una tensione mitica e ideale, proprio ciò che oggi viene tendenzialmente negato, che però è molto forte nei ragazzi. Alla fine ci parla sempre della quiete, della ricerca, ed è un tema che non muore mai». In certi suoi libri sembrano risuonare echi wagneriani. «Musicalmente non sono attratta da Wagner. Quanto alla mitologia nordica, sì, l'ho usata largamente. Sono ossessionata dai draghi, fin da piccola. Ma di recente ho fatto qualche incursione persino nella mitologia persiana, per una commedia». C'è un lavoro di ricerca sui miti prima dei suoi libri? «Non direi. Per me leggere rimane un piacere, raramente lo faccio per documentarmi. Mi è accaduto qualche volta, per esempio nella «Ragazza drago» per ciò che attiene alla vicenda storica delle streghe di Benevento. In questo caso sì, ho lavorato per documentarmi, ma c'era anche un interesse speciale, posto che la mia famiglia viene di lì». Lei ha un grande successo commerciale, soprattutto fra il pubblico giovanile. Come si definirebbe, in quanto scrittrice? «Una che racconta storie. Probabilmente sono commerciale, ma non attribuisco al termine alcun significato deterioro. E le idee che mi vengono in mente hanno tutte a che fare col fantastico». Ragion per cui non la considera una scelta interessata. «Per me è naturale esprimermi con il linguaggio del fantasy. Anzi, se devo essere sincera, amo più scriverlo che leggerlo».

Caro-scuola, stangata per le famiglie

ROMA - Il caro-scuola colpisce le famiglie, che quest'anno spenderanno in media 100 euro in più rispetto al 2011 per mandare i figli a scuola. Lo sostiene il Codacons, secondo cui «la stangata principale è dovuta ai libri, che graveranno sui bilanci familiari per 80 euro in più rispetto all'anno scorso. Più contenuto invece l'aumento del corredo scolastico, 20 euro, anche se più che doppio rispetto all'inflazione media». «La ragione di questo mega-aumento sui libri - spiega l'associazione dei consumatori - dipende dall'entrata in vigore da quest'anno del divieto di usare testi esclusivamente a

stampa. Le istituzioni scolastiche, per i decreti n. 42 e 43 dell'11 maggio 2012, devono obbligatoriamente adottare 'esclusivamente libri di testo in formato misto ovvero interamente scaricabili da internet'. «Questo - secondo il Codacons - ha costretto gli insegnanti a cambiare libro di testo, anche perchè non tutte le case editrici si sono adattate alle nuove regole, o comunque l'edizione del libro, in tal modo vanificando il vecchio blocco delle edizioni che mirava a incentivare il mercato dell'usato. Un vero colpo basso per il risparmio delle famiglie». «Il multimediale insomma - sottolinea il Codacons - ha mandato in soffitta i libri usati e costretto ad acquistare nuove edizioni. Da qui la stangata. Molti genitori, ad esempio, nonostante abbiano il figlio minore nella stessa scuola del maggiore e con gli stessi insegnanti, non hanno potuto usare i libri già in loro possesso e sono stati costretti a riacquistarli». «Ecco perchè - afferma l'associazione dei consumatori - nonostante gli aumenti dei tetti di spesa dei libri scolastici fissati dal ministero fossero dell'1,5%, che sommato al possibile sfioramento del 10% potevano determinare un aumento teorico massimo di 44 euro, la stangata effettiva è ben superiore, anche per via dei soliti libri facoltativi, che facoltativi non sono, e degli sfioramenti dei tetti». «Insomma - sostiene il Codacons - la promessa che il ministero dell'Istruzione aveva fatto nel 2009, che entro i successivi tre anni, ossia entro quest'anno, ci sarebbe stata una diminuzione di spesa del 30% per l'acquisto dei libri, si è dimostrata l'ennesima bufala a danno delle tartassate famiglie italiane". Per tutte queste ragioni "il Codacons ha deciso di impugnare al Tar i decreti ministeriali n. 42 e 43 dell'11 maggio 2012 e chiedere la loro sospensiva».

L'universo e i suoi fratelli – Piero Bianucci

Ex pugile in corsa per il titolo mondiale, ex allenatore di pallacanestro, avvocato mai entrato in un tribunale, Edwin Hubble alla fine decise di fare l'astronomo. All'Osservatorio di Monte Wilson (California) passò centinaia di notti a fotografare galassie con quello che all'epoca era il più grande telescopio del mondo, e nel 1929, sulla rivista dell'Accademia delle scienze americana, annunciò che tutte le galassie (o quasi) si allontanano l'una dall'altra. Come se l'universo fosse nato da una immensa esplosione. Il «Big Bang», dirà vent'anni dopo, ironicamente, l'astrofisico inglese Fred Hoyle, che a quell'esplosione non credeva. In realtà anche Hubble parlò sempre di «apparente moto di allontanamento» delle galassie. Lasciò ai teorici la responsabilità di interpretare i fatti che le sue osservazioni andavano accumulando. Dopo duemila anni di provinciale universo tolemaico con la Terra al centro, era arrivato Copernico a far girare il nostro pianeta intorno al Sole. Ma ancora Einstein, come Newton, pensava che l'universo fosse infinito ed eterno. Eppure nel 1916 aveva pubblicato la relatività generale creando la premessa perché si potesse immaginare una varietà di universi. Cosa che è puntualmente avvenuta. John David Barrow, 60 anni, professore di matematica all'Università di Cambridge, cosmologo che non ignora gli aspetti filosofici del suo mestiere, ce ne presenta il catalogo completo nel Libro degli universi (Mondadori, pp. 360, € 20), magistrale racconto dello sforzo umano per rispondere a una domanda semplicissima: dove siamo? La materia dice allo spazio come curvarsi e lo spazio dice alla materia come muoversi. Questa, in sintesi, è la relatività generale. Subito Einstein l'applicò a un suo modello di universo, ma per garantirne la stabilità dovette inventarsi una forza repulsiva, una specie di anti-gravità, che chiamò «costante cosmologica». Aggiustava le cose, però era un trucco, era un po' come nascondere la polvere sotto il tappeto, tanto che ne parlò poi come del «più grave errore» della sua vita. L'espansione si impose nei fatti: i lavori di Hubble la documentavano. Ma ancora prima De Sitter, Friedmann e il prete belga Georges Lemaître avevano elaborato modelli di universi in espansione sviluppando nuove soluzioni delle equazioni di Einstein. Per aggirare le enormi difficoltà del problema, erano modelli semplificati. Un modello disegnava un universo in perenne espansione. Un altro prima in espansione e poi in contrazione fino a un Big Crunch. Un altro ancora oscillava come un pendolo tra Big Bang e Big Crunch. Arrivarono poi l'universo frattale di Carl Charlier e quello di Paul Dirac ispirato da simmetrie numeriche tra macro e microcosmo (ma certe simmetrie sono solo illusorie: pensate a una spiaggia piena di ragazze a caccia di marito e di mariti a caccia di ragazze). Seguirono universi ondulati, cilindrici, granulari, in rotazione (quello di Gödel, dove il tempo bidirezionale consente viaggi nel passato) o basati sulla continua creazione di materia, come quello immaginato da Hoyle, Bondi e Gold. Universi caldi e universi freddi. Omogenei e disomogenei. Ordinati e caotici. O anche un mix a piacere di questi modelli. Tutti, purtroppo, incompleti o insoddisfacenti. A complicare tutto c'è il fatto che la relatività con cui si interpreta l'universo a grande scala non va d'accordo con la meccanica dei quanti necessaria per interpretare il mondo atomico. Inoltre, risalendo all'istante del Big Bang l'universo diventa infinitamente piccolo, denso e caldo. Un oggetto caratterizzato da questi tre infiniti per i fisici è una «singolarità». Cioè qualcosa di impossibile. Ma ne siamo proprio sicuri? Al Polo Nord - spiega Barrow - tutti i meridiani convergono in un punto che possiamo assimilare a una singolarità, ma chi si trova lì non nota nessuna stranezza... Per fortuna le osservazioni a poco a poco hanno fissato dei vincoli alla fantasia dei cosmologi. Nel 1965 la scoperta della radiazione fossile lasciata dal Big Bang spazzò via la «creazione continua» di Hoyle. Il fatto che ci siano sei protoni ogni neutrone e un miliardo di fotoni ogni protone è un dato oggettivo che la teoria deve giustificare. Idem per l'uniformità che l'universo manifesta in qualsiasi direzione lo si guardi. L'uniformità fu spiegata da Guth con il suo modello inflattivo. Nel 1998 la scoperta che l'espansione dell'universo sta accelerando (qualcosa di simile alla costante cosmologica ripudiata da Einstein) ha riaperto i giochi. Premiata con il Nobel nel 2011, questa scoperta suggerisce l'esistenza di una energia oscura che da sola rappresenta il 72 per cento dell'universo, a cui si affiancano un 24 per cento di materia invisibile e quel misero 4 per cento a noi accessibile. Gli ultimi sviluppi della cosmologia puntano in direzioni opposte. Da un lato sembra che l'universo sia qualcosa di unico, perfettamente progettato per rendere possibile la vita. È il «principio antropico». Dall'altro lato la Teoria M, sintesi di varie altre teorie, dalla supersimmetria alle superstringhe, consente l'esistenza di un numero incredibile di universi: 10 elevato alla 500, cifra vertiginosa se ricordiamo che tutti gli atomi dell'universo sono meno di 10 alla 80. C'è pure l'ipotesi inquietante del multiverso, una entità di ordine superiore che includerebbe una quantità imprecisata di universi tra loro indipendenti e governati da leggi fisiche differenti. Conclude Barrow: «Copernico ci ha insegnato che la Terra non è al centro dell'universo. Oggi forse dovremo accettare l'idea che

nemmeno il nostro universo sia al centro dell'universo». In fondo, la domanda «dove siamo?» dopo tanti sforzi ha solo fatto passare la parola universo dal singolare al plurale.

Corsera – 23.8.12

Twitter minaccia la letteratura - Cristina Taglietti

Social media e scrittori. Non bastava Jonathan Franzen, da sempre nemico giurato di Twitter a cui imputa la colpa di «mobilitare solo chi è già d'accordo» e incrollabilmente convinto che «non si possa scrivere nulla di serio e articolato in 140 caratteri» e che «la semplificazione porta sempre con sé il rischio della menzogna», i social network finiscono sul banco degli imputati anche al Festival di Edimburgo dove si stanno svolgendo le cinque giornate della «World writers' conference» che riuniscono i più noti scrittori britannici (e non) contemporanei, da Zadie Smith a Irvine Welsh, da Junot Diaz a Ian McEwan. In un incontro dedicato a letteratura e censura, la tesi più discussa è stata quella espressa dallo scrittore Patrick Ness che ha lanciato l'allarme del «rischio autocensura» amplificato dall'uso dei social network, dal feedback immediato (e spesso non approfondito) di mezzi come Twitter. Online, dice Ness, il fraintendimento è dietro l'angolo, soprattutto se si tratta di «argomenti sensibili». Per esempio, dice Ness, se io, maschio occidentale, voglio sostenere una tesi sul velo islamico, so che dovrò essere molto cauto e la paura di essere frainteso mi spingerà a non dire esattamente quello che penso. Dal momento in cui mi sento in dovere di premettere «Non sono razzista» non ho già perso in partenza la legittimità di far sentire la mia voce?, si chiede Ness. Il quale scrive sapendo che il suo intervento verrà pubblicato sul «Guardian» e sottoposto ai commenti dei lettori. Commenti che «soltanto occasionalmente contengono repliche interessanti, che sono per lo più il dominio di persone che non centrano il punto, pedanti furiosi e troll che non si prendono nemmeno la briga di leggere oltre il titolo». Insomma sapere che un articolo, un libro, una tesi di uno scrittore verrà immediatamente e magari sommariamente giudicato e commentato cambia il modo di scrivere? Antonio Scurati che dai social network si tiene abbastanza distante è convinto che «questa nuova dimensione della comunicazione in forme iperbrevi, non argomentative e antiletterarie dia luogo a una nuova potente retorica che chiamerei finto-progressista. Ci troviamo nel luogo del trionfo della loquacità di massa in cui c'è forte il rischio che, con un pubblico molto vasto e distratto come quello dei social network, a guidare tutto sia la stella polare della seduzione. L'obiettivo è accattivarsi l'auditorio, dire una cosa gradita in una sorta di predica laica, di espressione di buoni sentimenti e giusti pensieri che io, peraltro, osservo anche su media tradizionali come la tv o certi giornali». Questo porta all'autocensura? «Non credo che scoraggi gli scrittori, credo che crei questa retorica pubblicitaria buonista che viene introiettata. Se scrivo un libro twittabile scrivo un libro fasullo. L'alternativa è l'estremo opposto: l'insulto, il disprezzo. L'ambivalenza, l'elemento chiaroscurale tipico della letteratura a-morale viene meno». L'Italia, secondo Marco Missiroli, è un panorama a se stante. «Da noi Twitter funziona come volano per diffondere qualcosa che poi viene affrontato da un'altra parte. È un cavallo di Troia per entrare in un mondo, suscitare interesse. È chiaro che, soprattutto su Twitter, non hai la possibilità di argomentare, sei costretto a sbattere la tua tesi in faccia a chi ti legge, a dare giudizi». Giorgio Fontana, scrittore che su Twitter è molto attivo (ha anche un blog) trova che in fondo i commenti sui social network non siano molto diversi da quelli che si facevano prima, però nota che «spesso gli scrittori tendono a intervenire con la pillola di saggezza, il commentino salace, il sarcasmo, riservando l'approfondimento ad altri luoghi. Twitter è una piattaforma eccezionale per veicolare contributi che vengono scritti altrove. Non credo però che i social network portino a un'autocensura: chi non aveva paura prima a esporre tesi controversiali non ce l'ha nemmeno adesso». Roberto Ferrucci ridimensiona molto il ruolo di Twitter e Facebook: «Non credo che oggi Rushdie non scriverebbe più i versi satanici perché ci sono i social network - dice -. Sarebbe assurdo farsi influenzare da reazioni così istintive che lasciano il tempo che trovano. Facebook e Twitter hanno portato soprattutto un nuovo modo di promuovere i libri, di parlarne e farne parlare». Jacopo Cirillo, scrittore e fondatore del «progetto di cultura creativa online "Finzioni"», fa un distinguo: «È un errore molto comune associare lo scrittore in carne e ossa con il narratore. Il libro, una volta scritto, è della comunità ed è destinato ad avere un feedback. Ma questa non è un'invenzione dei social network, c'era anche prima. Twitter semplicemente amplifica le reazioni, sia positive che negative. Tutti possono dire la loro opinione e i social network sono il modo più efficace per costruire un dibattito, soprattutto Twitter perché invece Facebook è costituito per lo più da gruppi di amici dove è più difficile innescare una discussione. È chiaro che se non vuoi farti criticare devi stare molto attento a quello che scrivi, in questo senso l'autocensura può esistere. Il fatto è che lo scrittore deve prendersi delle responsabilità. Ho scritto su "Finzioni" che Stephen King è uno dei più grandi autori contemporanei, c'è chi mi ha insultato anche senza averlo mai letto e chi era d'accordo. Alla fine tutto torna, il saldo è pari». Insomma, i social network, secondo Cirillo, al momento non hanno influenzato davvero il lavoro dello scrittore, tanto meno dando luogo a nuovi tipi di narrazione: «Finora l'unica cosa che si fa è il racconto in 140 caratteri o mandare in rete un capitolo. Semplicemente si usa un mezzo diverso da quello tradizionale per veicolare lo stesso contenuto. Sono dei giochini, delle sperimentazioni, non nuove forme narrative».

Il bosone di Higgs non c'entra con dio - Arrigo Levi

Non so quanti di coloro che si sono sforzati di capire, non essendo fisici ma leggendo i giornali, che cosa sia il bosone, abbiano scoperto, ora che è scemato l'entusiasmo per la cattura, dopo una caccia durata 48 anni, di questa straordinaria particella che «dà la massa a tutte le altre», che il soprannome originale del bosone non era affatto quello di God particle, ossia «particella di Dio». Al contrario, il premio Nobel Leon Lederman, per spiegarne l'importanza ai profani, aveva scritto un libro intitolato The Goddamn particle: ossia, «La maledetta particella», maledetta da Dio perché da decenni non si faceva trovare, anche se gli scienziati sapevano che c'era. Fu l'editore ad avere l'idea di cambiare il titolo in The God particle. Il titolo piacque e prevalse. Del resto, una particella che in qualche modo dava vita e peso a tutte le altre, non doveva per forza avere qualcosa di divino? Non assicurava forse la Bibbia (Genesi, 1) che «in principio Iddio creò il cielo e la terra?». Chi scrisse, nell'antica lingua, Bereshit barà Elohim et hashamaim ve et

haaretz, purtroppo non sapeva che avrebbe potuto scrivere, al posto del nome di Elohim, «bosone», o tutt'al più «bosone di Higgs», prevedendo il nome dello scienziato, oggi ancora vivente, che ne scoprì l'esistenza qualche decennio fa. Ma allora, visto che al momento della creazione c'era presente il bosone a dare il giusto peso all'universo, Dio che ci sta a fare? Che c'entra? O forse non c'entra affatto, perché «Dio», all'attimo della creazione dell'universo, semplicemente non c'era? Non so quanto sia risultato convincente lo scienziato che, sull'«Osservatore Romano», si è sforzato di spiegarci, con i suoi «accenni balbettanti» (è lui stesso che così li ha definiti), che questa scoperta conferma che «lo spazio, ancorché vuoto, non coincide con il nulla» e che «una fluttuazione quantistica del vuoto può sì far emergere materia-energia lì dove non c'era»; ma che non per questo si tratta di una «creazione dal nulla, ovvero creatio e x nihilo», ma soltanto di una «trasformazione». Se ho capito bene, il lungo articolo del giornale vaticano mirava, o così mi è parso, a rassicurare i teologi e i credenti sull'esistenza di Dio, nonostante il bosone. L'autore ci assicura anzi che se «il bosone di Higgs» riuscisse a «far riavvicinare gli scienziati alla teologia e i teologi alla scienza», meriterebbe di trasformarsi davvero in «superparticella di Dio». Questo mi sembra davvero un po' troppo. Il Signore Iddio, come noi uomini l'abbiamo pensato e immaginato a fin di bene (anche se non sempre: a volte l'abbiamo stravolto e trasformato in una giustificazione per compiere azioni malvagie), con questa particella o superparticella oggi scoperta non credo abbia proprio nulla a che fare. L'Iddio che, forse con un eccesso di entusiasmo, i nostri antenati immaginarono addirittura come «Creatore del cielo e della terra», è comunque cosa nostra: ci è stato compagno di viaggio nel lungo percorso che la nostra specie ha compiuto nel corso di decine di migliaia di anni. È, direi quasi, «cresciuto con noi» (per i credenti in Dio penso che siamo noi a essere cresciuti con Lui). È bensì vero che c'è ancora oggi chi invoca il nome di Dio per compiere orrendi misfatti. Costoro ci fanno orrore. Ma anche noi laici non credenti rispettiamo e ci sentiamo vicini a coloro che trovano conforto e forza per fare opere buone nella loro fede in Dio e nelle loro invocazioni a Dio; e non ci sogniamo davvero di mettere in dubbio l'importanza della loro fede nell'esistenza di Dio. Con buona pace del bosone, che, con questa straordinaria storia del millenario dialogo tra l'uomo e Dio sul pianeta Terra non c'entra proprio per nulla. Preferiremmo soltanto che si smettesse di definire il bosone «particella di Dio». È una definizione che anche a noi laici suona irrispettosa e che può soltanto suscitare confusione. La scienza faccia la sua parte, e lasci che la nostra intensa riflessione sulle sorti dell'umanità, e su Dio, faccia la sua.

Europa – 23.8.12

Elsa e le altre – Giovanni Dozzini

Forse Elsa Morante non ci troverebbe nulla di buono, in questo sforzo di raccontarla mettendo insieme i pensieri di tre scrittrici, italiane e giovani, di oggi – loro e lei, loro e i suoi libri, loro e la sua eredità. Forse Elsa Morante, anche adesso che le donne che fanno letteratura sono diventate tante, da noi e non solo da noi, insisterebbe a non volerne fare una questione di genere, per nessun motivo al mondo, una questione di femmine da una parte e di maschi dall'altra: sono uno scrittore, diceva, scrittrice è una parola che non significa niente. La verità è che cent'anni dopo la sua nascita – l'anniversario è caduto sabato scorso, 18 agosto –, e quasi trenta dopo la sua morte, probabilmente le cose non sono cambiate abbastanza da poter rinunciare a certe barricate. Scrittore, scrittrice: certo, fa lo stesso. Però. «Però esiste ancora un pregiudizio irritante», dice Paola Soriga, che in primavera ha pubblicato con Einaudi *Dove finisce Roma*, un romanzo di donne e Resistenza che molto ha in comune con *La Storia*. «In tanti, anche tra i miei amici scrittori, continuano a pensare che i libri scritti da donne vadano bene soprattutto per le donne. Ecco, con *La Storia*, e più in generale con Elsa Morante, una cosa del genere non si può dire». Lei la Morante l'ha conosciuta per caso, da ragazzina, spulciando tra la libreria dei genitori: «Scelsi *L'Isola di Arturo*, senza saper niente né del libro né dell'autrice. E quel mondo magico, la storia di quell'isola, mi fecero innamorare. Arturo, per me, a lungo fu un'autentica ossessione». Poi, per un bel po', più niente, anche perché né a scuola né all'università nessuno si sarebbe premurato di fargliela leggere, la Morante: «Mi imbattei, ancora per caso, nelle sue poesie, e amai molto anche quelle». Ma l'incontro con *La Storia* sarebbe avvenuto ancora più tardi: «Mentre già lavoravo a *Dove finisce Roma*. Una coincidenza, sapendo dell'oggetto del mio romanzo, mi disse che non potevo non averlo letto. E, beh, è un libro enorme, senza dubbio uno dei più importanti del Novecento italiano». Il caso, ancora lui, aveva già voluto che i nomi delle protagoniste dei due romanzi combaciassero: «E così ho pensato che la mia Ida potesse incontrare la Ida della Morante in una San Lorenzo appena bombardata». Legame forte, insomma, fortissimo, fondato su un'idea molto precisa di intendere un certo tipo di letteratura. «Elsa Morante – dice Paola Soriga – ci ha insegnato, come e più di altri, l'importanza di non scordare di raccontare le storie delle singole persone se si vuole raccontare la Storia grande». Curiosamente, il rapporto tra Elsa Morante e Simona Baldanzi, mugellese tosta, autrice di romanzi e libri sempre saldamente aggrappati all'amore e ai malanni della società, ha avuto un percorso simile. Prima *L'Isola di Arturo*, poi le poesie. «A scuola nessuno ti parlava della Morante – dice – è vero. Ma in qualche modo *L'Isola di Arturo* finì nelle mie mani, e la storia di questo ragazzo e della sua isola, questo mito del padre che pian piano si sgonfia, mi colpirono molto». Ma della Morante Simona Baldanzi ha amato soprattutto le poesie, scoperte tardi, pure nel suo caso, ai tempi dell'università e forse oltre: «Alibi, la forza dell'amore viscerale, combattuto. Questo senso profondo e folle di amare, davvero senza risparmio, senza tirarsi indietro. Stavo lavorando a una favola e mi sono imbattuta da poco proprio in alcuni di quei versi». E il pregiudizio? «Beh, bisogna considerare che per le donne, storicamente, è sempre stato molto difficile approcciarsi alla letteratura. Avere accesso alla pubblicazione ed essere riconosciute come autrici. E se forse è vero che certi romanzi scritti da donne sono più adatti alle donne, esattamente come certi romanzi scritti da uomini sono più adatti agli uomini, *La Storia* rompe ogni schema». E curiosamente, o forse a questo punto no, anche per Silvia Avallone, autrice del fortunato e popolare *Acciaio* – la cui versione cinematografica, diretta da Stefano Mordini, sbarcherà alle Giornate degli Autori di Venezia il prossimo 30 agosto – tutto è cominciato da *L'isola di Arturo*. «Lo rubai a mia madre – racconta – e subito mi appassionai alla Morante, tanto da portarmela dietro fino all'università, fino a farci la tesi di laurea. E se all'inizio mi aveva preso moltissimo dal punto di vista emotivo, pian piano Elsa Morante è

diventata la mia compagna, la mia maestra, la mia guida. Se devo pensare a un punto di riferimento nella narrativa italiana, non ho dubbi: è lei». Perché? «Al di là dei suoi libri, è il suo approccio alla letteratura che mi è da modello, radicale e coraggioso. Il suo modo libero da qualsiasi determinazione, di mercato o di genere. Elsa Morante non ha mai rivendicato la sua appartenenza a una generazione, o a un gruppo di scrittori: lei era sola con la modalità di raccontare che aveva scelto. E questa radicalità, questo suo fanatismo, mi hanno sempre affascinato molto». Scrittore, scrittrice, ancora oggi la vedrebbe così? «Senza dubbio. Dalla sua morte le cose, in Italia, non sono cambiate molto. Dal punto di vista culturale, nel lavoro, nella vita di tutti i giorni, la donna è ancora discriminata. E questo vale anche per la letteratura: le donne che scrivono sono sempre e comunque guardate con diffidenza. La lezione della Morante, quindi, resta attuale, perché la sua battaglia è tutt'altro che vinta. E di attuale, in lei, c'è soprattutto il suo non volersi trincerare in una cultura della differenza: e sul terreno della letteratura, puntando sul suo linguaggio universale, ci si gioca una libertà molto più ampia».

Il caso Persico risolto da Camilleri - Stefano Baldolini

Leggi *Dentro il labirinto* di Andrea Camilleri (Skira editore) e non puoi fare a meno di pensare ad altre sparizioni (più illustri, ma altrettanto novecentesche ed enigmatiche, Ettore Majorana per intendersi, e a ricostruzioni alla Leonardo Sciascia. In questo caso l'inventore di Montalbano sceglie di appassionarsi a un intellettuale irregolare come Edoardo Persico, alla sua morte violenta, a Milano nel gennaio del 1936, alla sparizione della verità sulla sua vicenda, umana e professionale. Camilleri parte da tre immagini. Tre ritratti del cadavere fatti da pittori, fraterni amici di Persico. Due di essi emanano compostezza, un terzo presenta un'orrida bocca spalancata. Chi ha ragione? Chi allude a una fine accidentale, a uno sbocco ineluttabile di una malattia? O chi insinua il dubbio della violenza, di uno o più assassini, di un mandante? Il fatto certo è che Persico venne trovato morto. Dopo di che, solo ipotesi. «Causa di morte indeterminata», scrisse il procuratore. Insomma, troppo, persino per uno scrittore di gialli, che a questo punto fa un passo indietro e prova a collocare il personaggio nel suo contesto: se la fine di un'esistenza è ambigua, che almeno l'origine e lo sviluppo siano determinati. Peccato che nel caso in questione, anche questa ricostruzione sia tutt'altro che facile. Avanza infatti a strappi, spesso in contraddizione, la biografia del "minore" Edoardo, figlio della piccola borghesia napoletana emigrato al Nord negli anni Venti. Antifascista in senso politico ed estetico (dunque avverso al razionalismo imperante), corrispondente del liberale Gobetti, scrittore mancato, critico d'arte e d'architettura ma soprattutto animatore culturale. Spione, bugiardo, millantatore, imbroglione, integerrimo, radicale, generoso... troppe le dimensioni, tutte in competizione tra loro. Sullo sfondo, per così dire, il fascismo. A questa prima parte che dovrebbe essere oggettiva, fredda esposizione di fatti e documenti, che invece diventa vero e proprio labirinto, segue una seconda "Appunti per un romanzo" dove invece la tesi di Camilleri brilla per lucidità e nettezza. Verrebbe da chiedere all'autore il perché della scelta "binaria". Perché non fondere le due parti (alla Sciascia, per l'appunto). Forse la risposta è nella celebre autoironia di Camilleri e nell'esito paradossale della scelta stessa. Una rivincita del narratore sullo storico. Ma anche un'insanabile impossibilità di ricomposizione di intuizioni e frammenti grandi, ma privi di interna coerenza. Un po' come la vita di Edoardo Persico.

***l'Unità* – 23.8.12**

I 10 migliori film della storia. Sorpresa: Hitchcock batte Welles – Alberto Crespi

«Sight and Sound» è una rivista britannica molto seria, nata nel 1932 ed edita dal British Film Institute. Un mensile al tempo stesso leggibile e accademico - una sorta di risposta inglese ai Cahiers du Cinéma, in Italia non esiste nulla del genere. Ogni dieci anni Sight and Sound rinnova una tradizione: chiede a una rosa ampia e qualificata di critici cinematografici di votare i loro film preferiti. Nell'edizione 2012 di questo referendum, c'è una notizia: La donna che visse due volte di Alfred Hitchcock ha scalzato dal primo posto della classifica Quarto potere di Orson Welles, ovvero il film che da sempre stravinca queste classifiche in tutto il mondo. Il film di Hitchcock ha ottenuto 191 preferenze, quello di Welles 157. Su questo ideale podio, la medaglia di bronzo (siamo pur sempre in anno olimpico, e Londra ha appena ospitato i Giochi) è andata a Viaggio a Tokyo di Yasujiro Ozu, altro capolavoro onnipotente in questi referendum, con 107 voti. Ecco il resto della top-ten: La regola del gioco di Jean Renoir è quarto con 100 voti, seguono Aurora di Friedrich Murnau (93), 2001 Odissea nello spazio di Stanley Kubrick (90), Sentieri selvaggi di John Ford (78), L'uomo con la macchina da presa di Dziga Vertov (68), La passione di Giovanna d'Arco di Carl Dreyer (65) e al decimo posto, con 64 voti, il primo italiano: l'immane Otto e mezzo di Federico Fellini. Simili classifiche vengono stilate quotidianamente in tutto il mondo, e vanno prese come un gioco. Nel 1978 Fernaldo Di Giammatteo, l'inventore dei Castori cinema, critico di grande umorismo e di spirito enciclopedico e catalogatore, ne promosse una alla quale partecipò anche il nostro Ugo Casiraghi, critico dell'Unità. Il libro che ne derivò fu pubblicato da Mondadori e si intitolava Cento film da salvare. Il citato Quarto potere era l'unico film che ottenne l'unanimità. La donna che visse due volte non c'era: se ricordiamo bene (citiamo a memoria) non c'era neanche un Hitchcock, mentre c'erano sei Bunuel (su 100, decisamente troppi, fatto salvo l'immenso amore per il sommo don Luis). Fermo restando che i critici erano diversi, come diversa l'epoca, e che simili referendum danno vita a classifiche del tutto differenti da paese a paese, da cultura a cultura, è curioso come il gusto cambi. Nei super-ideologici anni '70 Hitchcock era ancora «roba da cinefili»: Truffaut e la critica francese l'avevano sdoganato negli anni '50, ma l'idea preconcepita che il grande inglese facesse semplici gialli, quindi roba di consumo, era ancora ben viva. Oggi, nessuno negherebbe a Hitchcock la statura di classico. Resiste invece il mito di Quarto potere, che per i critici è «il» film da salvare nell'erronea convinzione - molto romantica e crociana, in fondo - che sia il capolavoro di un artista geniale e solitario, il corrispettivo filmico della Gioconda o della Cappella Sistina. Leggersi, per cortesia, il documentatissimo e bellissimo libro Come Welles ha realizzato Quarto potere di Robert L. Carringer, edito dal Castoro, per scoprire come non sia affatto così. Il che non toglie che Quarto potere sia bellissimo. Ma... C'è un «ma»: noi critici partecipiamo sempre volentieri a questi giochi, ma

non dovremmo mai dimenticarci che stiamo giocando. Dire qual è il film «più bello di tutti i tempi» è impossibile. Nella suddetta decina, il nostro cuore sta con Sentieri selvaggi, ma che dire di tutti gli altri? Personalmente non siamo nemmeno sicuri che La donna... sia il film più bello di Hitchcock: perché La finestra sul cortile, o Intrigo internazionale, che vi hanno fatto? Gioco per gioco troviamo più interessante le classifiche dei «10 film preferiti» che Sight and Sound ha chiesto ad alcuni grandi registi. Woody Allen ha messo ben tre film italiani (Amarcord, Ladri di biciclette, Otto e mezzo), Martin Scorsese addirittura quattro tra cui (giustamente!) Salvatore Giuliano. Ma forse chi ha interpretato meglio lo spirito del gioco è stato Quentin Tarantino che nella sua rosa ha inserito Che botte se incontri gli orsi, Carrie di Brian De Palma, E dopo le uccido di Vadim e Rolling Thunder di John Flynn. Se uno afferma che questi quattro film sono fra i dieci più belli di sempre, i casi sono due: o è un idiota, o sta scherzando. E Tarantino non è un idiota.